

# IL BUONO, IL BRUTTO, LOURDES

Attorno alla cittadina dei miracoli si consumò la disputa (estetica e non solo) tra Zola e l'amico Huysmans

di Nicoletta Tiliacos

Sono capitato a Lourdes in un giorno di pioggia, di pioggia battente, in un albergo dove tutte le buone camere erano occupate. Mi venne il desiderio, pieno di malumore com'ero, di andarmene il mattino dopo!". Così - si legge nel diario di Edmond de Goncourt - il suo amico Émile Zola rievocava il pessimo impatto con la piccola città dei Pirenei. Scenario, trentatré anni prima (Zola ci arrivò la prima volta per caso, nel settembre del 1891), delle diciotto apparizioni dell'Immacolata Concezione alla piccola Bernadette Soubirous, nella grotta di Massabielle.

A Lourdes, in seguito, Zola tornerà di proposito, nell'agosto del 1892, deciso a raccogliere materiale per un romanzo ("Lourdes", pubblicato due anni dopo) il cui protagonista è un prete, Pierre Froment, che ha perso la fede. Non la ritroverà nemmeno di fronte alla guarigione - nella grotta delle apparizioni - di Marie, una sua amica d'infanzia paralizzata. Quel romanzo, nelle intenzioni del padre del natura-

*Il padre del naturalismo voleva denunciare il pericolo del ritorno a un nuovo medioevo, sotto la forma di rivincita del sacro*

lismo, doveva rappresentare i pericoli del ritorno al passato, sotto forma di rivincita del sacro. E doveva mostrare la verità sui pretesi miracoli che avvenivano a Lourdes, patria ideale di un nuovo medioevo - incanaglito rispetto all'originale - nella quale si facevano affari a spese dei creduloni, e dove la mescolanza di vera sofferenza e di sfacciate promesse era il sintomo di una crescente sfiducia nei confronti del pensiero scientifico, ormai conclamata nello scorcio declinante del secolo: "Questa deve essere la spiegazione filosofica del mio libro. Non sono credente, non credo ai miracoli, ma credo al bisogno del miracolo per l'uomo", scriveva Zola nei suoi appunti

(che escono martedì prossimo, per la prima volta tradotti in italiano, con il titolo di "Viaggio a Lourdes", Medusa).

A scorrerli, troviamo la stessa mescolanza di triviale e di sublime che, a quanto pare, colpisce tutti coloro che si sono avventurati e si avventurano a Lourdes per "capire". Perfino la scrittrice americana Flannery O'Connor, fervente cattolica e affetta da un lupus che la ucciderà a trentanove anni, così scherzava con gli amici, dopo essere stata a Lourdes, nel 1958: "Avevo le più belle stampelle d'Europa". Anche lei, con il suo humor proverbiale, aveva constatato come santi e fanti giochino a confondersi, a Lourdes. Effetto, probabilmente, di quell'ordinaria e straordinaria bruttezza da luna park del sacro che troviamo magistralmente rappresentata da Jessica Hausner nel suo film appena uscito (intitolato, come il romanzo di Zola, "Lourdes", semplicemente). Sullo sfondo di quella bruttezza, però, nel film finisce per diventare ancora più misteriosa la guarigione di Christine, la ragazza immobilizzata su una carrozzella dalla sclerosi multipla. Nella notte dopo la visita alla grotta dell'Immacolata, Christine si alza dal suo letto, cammina, muove di nuovo le braccia. "Mi sono ricordata come si faceva", spiega a chi le chiede come sia accaduto. Ma l'infermiera volontaria che la Hausner ci mostra mentre flirta con un barelliere non è che la versione contemporanea delle feroci descrizioni d'epoca di Zola. Il quale stigmatizzava quelle signore che nel pellegrinaggio trovavano l'occasione per incontrare indisturbate il proprio amante, o le ragazze che a Lourdes andavano soprattutto a cercarsi un marito, o il fiorire della prostituzione attorno alle folle dei devoti.

Di miracoli non ce ne sono, ammonisce Zola, per il quale tutto si riduce a fenomeni isterici guariti dall'atmosfera esaltata di Lourdes. Sulla scorta degli studi del luminare Jean-Martin Charcot, che alla Salpêtrière - l'ospedale parigino delle prostitute, dei pazzi e dei derelitti - studiava le donne classificate come "isteriche", il futuro autore di "J'accuse" aveva elaborato una sua interpretazione razionale e positivista di quanto avveniva a Lour-

des. Di quanto, oltretutto, era avvenuto anche sotto i suoi occhi. Zola non nega, infatti, di aver assistito a guarigioni, ma le spiega con l'autosuggestione. Così propiziata, stando ai suoi ap-

punti: "L'orrenda tristezza di tutto questo. L'odore nauseante di sudore, di fiati guasti, di miseria e di sporcizia. Le voci diverse, forti, acute, profonde. I canti ossessivi, sempre gli stessi, continuati, che vi restano addosso, che vi cullano, che si sentono di notte. In capo a tre giorni, ci si trova in uno stato di esaltazione nervosa. L'allenamento per i fenomeni delle guarigioni: tutto questo non si può fare altrove". E ancora: "Se le visioni di una ragazzina nervosa hanno fatto sbocciare una città dal suolo, hanno fatto piovere i milioni, hanno condotto qui popoli interi, è perché rispondevano all'immenso bisogno di meraviglioso che ci divora, alla necessità che abbiamo di essere ingannati e consolati. Lei ha aperto l'ignoto in un momento storico sicuramente favorevole, e tutti quanti vi si sono precipitati".

*Zola non nega di aver assistito a guarigioni, ma le spiega con l'autosuggestione, propiziata dalla "orrenda tristezza di tutto questo"*

Ma in quello che Zola classifica come abbaglio collettivo prodotto dalla confusione reazionaria dei tempi, anche lui sembra cedere, a tratti, al fascino di quella "ragazzina nervosa". Mai irriguardose, le pagine che la descrivono rivelano una non scontata simpatia: "Bernadette non ha mai cambiato la sua descrizione. Ma non ne parlava mai di sua iniziativa, bisognava che le facessero domande e allora si limitava a rispondere alla domanda. Molto laconica. Senza orgoglio alcuno. Le apparizioni sono durate due mesi meno sei giorni. I due giorni in cui la Vergine non è stata fedele all'appuntamento, Bernadette ne ha avuto il presentimento. Si è recata alla Grotta di malavoglia, come a malincuore, mentre le altre volte vi correva, come attratta, quasi avesse le ali. Per il resto continuava le sue abituali occupazioni". In ogni caso, la ragazzina di Lourdes rimane per Zola un caso clinico, "un'irregolare dell'isteria".

Quasi cinquant'anni dopo, un altro pellegrino (per forza più che per caso, stavolta), lo scrittore austriaco Franz

Werfel, si farà rapire a sua volta, e con tutt'altro esito, dalla storia di Bernadette. Stabilitosi a Parigi dal 1933 per sfuggire ai nazisti, nel 1940 Werfel era stato costretto, incalzato dall'arrivo dell'esercito tedesco, a riprendere la fuga con la moglie Alma, vedova del musicista Gustav Mahler. Arrivati senza visti sui passaporti al confine dei Pirenei, accettano il consiglio di nascondersi per qualche tempo a Lourdes, dove trovano accoglienza. L'ebreo Werfel - colui che, con terribile preveggenza, tra i primi aveva usato il termine "genocidio", riferendolo agli armeni, ai quali dedicherà il suo libro più famoso, "I quaranta giorni del Mussa Dagh" - lì, nella cittadina visitata dal dolore e dalla speranza dei malati di mezzo mondo, si appassionerà alla storia di Bernadette e raccoglierà moltissime testimonianze sulla sua vicenda. Arrivato finalmente in America, per prima cosa e quasi a sciogliere un voto, scriverà "Il canto di Bernadette", pubblicato nel 1942 con immediato successo. Un romanzo, anche in questo caso, basato su un lavoro di inchiesta talmente minuzioso che, ancora oggi, rappresenta una fonte essenziale per ricostruire la storia della primogenita della povera famiglia di François Soubirous e Louise Castérot, e per chi volesse attingere alle voci di coloro che la conobbero direttamente. E' dal libro di Werfel, nel 1943, che fu tratto il celebre film di Henry King, "Bernadette", con Jennifer Jones protagonista.

Ma torniamo agli appunti del "Viaggio a Lourdes" di Zola, e al suo malumore iniziale che, nei dieci, frenetici giorni trascorsi come etno-antropologo sul campo della cittadina pirenaica, più volte rischia di trasformarsi in rabbia: "Ma l'altra cosa che ci devo mettere è la straordinaria conversazione tra i credenti. Parlano delle guarigioni, dei miracoli, con una facilità, una tranquillità inaudita. I fatti più stupefacenti li lasciano sereni. Ancora un miracolo, e raccontano storie assurde con un sorriso, senza che la loro ragione protesti minimamente. Vivono in questa atmosfera, niente li stupisce più. E non sono solo dei cretini, degli illetterati, ma ci sono uomini come Lasserre, come Boissarie, come tanti giovani che ho visto. E' inimmaginabile. Ed è quello che spesso ha finito per mettermi a disagio, gettarmi in una sorda collera che avrebbe finito per farmi scoppiare. La mia ragio-

ne si dibatteva. Immagino che la gente che finisce per convertirsi debba passare da questa condizione, prima del definitivo naufragio della sua ragione, del suo bisogno di esame. Da tenere presente per il mio medico”.

Zola, morto nel 1902, non visse abbastanza per spedire dal medico il suo amico e allievo Joris-Karl Huysmans, letterato sopraffino e spirito brillante (oltre che uno degli autori, con lo stesso Zola, e con Maupassant, Céard, Hennique e Alexis, della raccolta di racconti “Le serate di Médan”, considerata il manifesto del naturalismo). Sarebbe toccato a Huysmans, infatti, dopo due soggiorni a Lourdes, nel 1902 e nel 1904, scrivere una piena e appassionata confutazione della teoria di Zola, che riduceva a poveri sogni i miracoli dell’Immacolata. Già nel 1891, mentre Zola capitava per caso nella cittadina pirenaica e decideva di smontarne la fama di luogo miracoloso, Huysmans si era incamminato sulla strada opposta a quella del maestro. In senso letterale, perché Huysmans (all’epoca quarantatreenne) nel ’91 era andato in pellegrinaggio al santuario mariano della Salette, sulle Alpi, nel Delfinato. Lì completò la conversione al cattolicesimo, dopo un’esistenza di inquieto e sulfureo ateismo, e dopo aver incarnato, con il suo “À rebours” (1884), la quintessenza di un decadentismo che avrebbe ispirato Oscar Wilde e Gabriele D’Annunzio. Il personaggio principale del romanzo, l’ossessivo Des Esseintes, rimane il prototipo di un male di vivere che rifugge la medietà e si alimenta di ogni eccesso.

Huysmans era da tempo diventato oblatto benedettino e aveva fissato la propria dimora in una trappa, quando, a pochi mesi dalla morte, avvenuta nel 1906, diede alle stampe “Le folle di Lourdes” (lo ha tradotto sempre Medusa, nel 2008). Nella bella prefazione di Mario Porro (che introduce anche l’edizione italiana del “Viaggio” di Zola) si descrivono la genesi della conversione di Huysmans e lo sfondo storico e culturale del duello a distanza ingaggiato con il suo antico maestro. Un duello che parte dalla visione del mondo e tocca l’idea di letteratura, essenziale per entrambi. Scrive Porro che “il passaggio al cattolicesimo è segnato per Huysmans da una duplice resa dei conti, nei confronti di Zola e di Schopenhauer. Quando nel 1904, a vent’anni dalla pri-

ma edizione, Huysmans compone la prefazione alla ristampa di ‘À rebours’, vi ritrova in germe tutti i suoi libri successivi, e la sua opera cattolica in particolare. Zola, ‘una gran brava persona’, era ‘un artista un po’ massiccio, ma dotato di polmoni potenti e pugni duri’; gli eroi dei suoi romanzi sono però privi d’anima, ‘diretti solo da impulsi’ viziosi. Insomma, erano proprio i naturalisti a ignorare quasi tutto di quell’animo umano che pure si prefiggevano di analizzare. Allora, scrive Huysmans, ‘ignoravo totalmente la mia religione. Non mi rendevo conto che tutto è mistero’. Al pensiero di Schopenhauer – la cui rinascita è uno dei segnali più netti della caduta dei miti progressisti – faceva riferimento l’appello religioso delle ultime righe di ‘À rebours’, l’invocazione di chi cerca scampo dal naufragio a cui ci condanna la scuola del pessimismo: ‘Signore, abbiate pietà del cristiano

---

*Sarebbe toccato a Huysmans,  
dopo due soggiorni a Lourdes,  
scrivere una piena e appassionata  
confutazione della teoria di Zola*

---

che dubita, dell’incredulo che vorrebbe credere, del forzato della vita che s’imbarca solo, nella notte, sotto un firmamento che non è più rischiarato dai consolanti fari dell’antica speranza’. Un tempo, Huysmans aveva creduto che il pessimismo potesse essere il consolatore degli animi elevati: Schopenhauer condivide le premesse dell’Ecclesiaste e del Libro di Giobbe, riconosce l’atrocità della vita e la stupidità del mondo, ma non propone soluzioni. La chiesa è il solo porto dove possano trovare rifugio i naufraghi dell’esistenza; offre spiegazioni, indica cause e rimedi del male di vivere”. Il personaggio di un altro romanzo di Huysmans, “En route”, lo dice chiaramente: la chiesa “non si accontenta di darvi un consulto spirituale: cura e guarisce mentre il mediconzolo tedesco, dopo avervi ben dimostrato che la malattia di cui soffrite è incurabile, vi volta le spalle soggognando”.

Ma a rendere unico il libro di Huysmans su Lourdes, rispetto ad altri trattati agiografici che si impegnano ad approfondirne il mistero a partire da una posizione credente, è l’umore che lo pervade. Nelle pagine delle “Folle di Lourdes” si aggira ancora,

come scrive Porro, “un Des Esseintes con la sensibilità morbosa di un esteta della compassione”. E’ lo stesso Huysmans a farlo capire, a mo’ di premessa: “Se c’è uno che non mai è stato preso dal desiderio di vedere Lourdes quello sono io. Prima di tutto non mi piacciono le folle in processione che bramiscono cantici, e sono del parere di san Giovanni della Croce, che scrive nella sua Salita al Carmelo: ‘Approvo fortemente colui che, per non unirsi alla folla dei pellegrini, intraprende pellegrinaggi fuori dall’epoca prefissata, quando le moltitudini vi si accalcano, non gli consiglierò mai di mescolarsi a esse; si rischia di tornare più distratti di quando si è partiti!’. In secondo luogo non ci tengo a vedere miracoli; so benissimo che la Vergine ne può fare a Lourdes o altrove; la mia fede non si fonda né sulla mia ragione, né sulle percezioni più o meno certe dei miei sensi, dipende da un sentimento interiore, da una sicurezza acquisita con prove interne; non me ne vogliono i primi della classe della psichiatria e i pedanti maestrucci saputi che, non potendo spiegare niente, classificano alla voce ‘autosuggestione’ o ‘demenza’ i fenomeni della

*Anche Huysmans, come certi personaggi del film di Hausner si chiede perché la guarigione sia negata a chi sembra meritarsela di più*

vita divina che loro ignorano, la Mistica è una scienza decisamente esatta; ho potuto verificare un certo numero dei suoi effetti e non ne chiedo altri per credere; tanto mi basta”.

Ma Huysmans va a Lourdes, e naturalmente, rabbrivisce di raccapriccio davanti alla bruttezza che vi alligna. Nemmeno gli appunti di Zola raggiungono le sue vette di disgusto, perché il credente Huysmans si sente doppiamente offeso da certi spettacoli: “La bruttezza di tutto quel che si vede qui finisce per essere innaturale, perché va oltre i livelli consueti; l’uomo da solo, senza una suggestione sorta dalle gemonie dell’aldilà, non arriverebbe a disonorare Dio fino a questo punto; a Lourdes si assiste a una tale pletora di bassezze, a una tale emorragia di cattivo gusto che si impo-

ne necessariamente l’idea di un intervento del Bassissimo. Tralascio la basilica che trema di freddo, magra come una pertica, sotto il suo cappello da Pierrot, nel suo sottile vestitino di pietra, sul piano umido della sua roccia, ma che dire del Rosario, questa conca idropica il cui ventre panciuto si inarca sotto i suoi piedi? Come definire questa costruzione la cui forma interna ricorderebbe vagamente quella di un asso di fiori, con cinque altari disposti nella circonferenza di ognuna delle sue foglie? Ci piacerebbe sapere a che stile si richiama, perché c’è di tutto lì dentro, ha un che di bizantino e romanico, lo stile di un ippodromo e di un casinò; ma soprattutto, guardandolo bene da vicino, ha le sembianze di un deposito di macchine, di una rimessa di locomotive; mancano solo le rotaie e la piattaforma girevole al centro, al posto dell’altare maggiore, per permettere alle vetture di uscire dai binari e spingersi sulle vie della spianata, fischiando al semaforo”.

Huysmans ha occhi per vedere e aborreire quello che ritiene frutto del divertimento del diavolo, ispiratore di manufatti spaventosi là dove si manifesta la sua più grande nemica, la Madonna. Una spiegazione da tenere in considerazione, soprattutto al momento di approvare certi progetti di nuove chiese, non solo sui Pirenei. Ma nemmeno per un attimo l’ateo diventato oblatto benedettino dubita dei miracoli che l’Immacolata dispensa a Lourdes. Anche lui, certo, come certi personaggi del film di Jessica Hausner si chiede perché la guarigione sia negata a chi sembra meritarsela di più – a occhi umani, naturalmente. Huysmans vede correre all’impazzata un bambino di sette anni, paralizzato fino al giorno prima. Ma poi lo rivedrà ancora, di nuovo immobile su una barella, in procinto di risalire sul treno che lo riporterà a casa, malato come prima. Perché l’illusione? E perché c’è chi guarisce e chi no? Ma il miracolo vero, conclude, è “la fede di questo popolo riunito per implorare la Vergine, una fede che da nessuna parte zampilla in lava incandescente come qui; e non c’è mai cedimento; oggi Nostra Signora resta sorda alle suppliche, volge la testa e tace; nessuno si lamenta; tutti continuano a pregare e a credere”.